

**MUSICA.** Un disco e un film raccontano la preistoria dei 4 di Liverpool. A suon di rock



I Beatles così come appaiono nel film «Backbeat»; in basso, Stuart Sutcliffe con Lennon e McCartney nel 1961.

■ Cosa c'entrano i Beatles con il punk? Poco o niente, è la risposta più ovvia. Cosa c'entrano le spille da balia e le chitarre distorte, con i capelli a caschetto, le facce pulite e le invenzioni melodiche dei Fab Four? Niente, non state a cercare improbabili connessioni.

Esiste però una storia dei Beatles, anzi, una preistoria, quella degli esordi, degli anni di Amburgo, dei club di Liverpool, delle cover rubate a Little Richard o agli Isley Brothers, da Long Tall Sally a Twist and Shout, di quando McCartney, Lennon e soci sapevano a malapena suonare ma compensavano più che a sufficienza con l'entusiasmo, una preistoria che può bastare a tracciare una sorta di filo rosso: «Quando ho ascoltato per la prima volta i nastri dei concerti di Amburgo, ho sentito il suono della frustrazione e dell'ottimismo che si scartavano. È il suono che il film cerca di catturare. Il suono che quindici anni dopo era nel cuore del punk, e che oggi ha ispirato il grunge». Lo afferma Bob Last, direttore responsabile delle musiche di Backbeat, il film di Iain Softley che racconta la storia di Stuart Sutcliffe, primissimo bassista dei Beatles, che non ha fatto in tempo nemmeno a veder nascere la leggenda del quartetto di Liverpool, perché è morto nel '62, ad appena ventun anni, dopo aver però regalato al gruppo il nome, il look e, almeno in quei primi anni, l'attitudine. Sempre vestito di nero secondo la moda esistenzialista di quegli anni, magro, con un gran ciuffo sulla fronte, gli occhiali scuri, Sutcliffe era il vero rocker del gruppo, il bel tenebroso, l'anima inquieta.

Se fosse vissuto la storia dei Beatles non sarebbe cambiata ugualmente, perché lui aveva comunque deciso di abbandonarli per dedicarsi ad altro: oppure Backbeat, appena uscito nei cinema di Londra, è un modo per rendergli postumo omaggio ma anche per raccontare una pagina poco conosciuta della storia dei Fab Four, sconosciuta magari anche a molti fans dei Beatles. Una pagina che forse non ha molto a che vedere con quello che i quattro sono poi diventati. Tant'è vero che Bob Last e il produttore delle musiche del film, Don Was, si sono ben guardati dal far reincidere le canzoni a Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr. Anzi, hanno ripreso in mano quel filo che secondo loro collega i primissimi Beatles, roccchettati grezzi ma energici, alla generazione punk e post-punk. E hanno messo in piedi un supergruppo, ribattezzato The Backbeat Band, formato nientemeno che da Thurston Moore, chitarrista e cantante dei Sonic Youth, Mike Mills, bassista dei Rem, Dave Grohl, batterista dei Nirvana, Dave Piner, cantante dei Soul Asylum (a cui spetta rifare la voce di McCartney), Greg Dulli, cantante degli Afghan Wigs (che invece ha preso il posto di John Lennon), e Don Fleming, chitarrista e voce del Gumball.

# Chiedi chi erano i Beatles

Chi chiamereste per reincidere le canzoni che i Beatles suonavano ai loro esordi, nei club di Amburgo, pestando duro sulle chitarre i riff di Little Richard o di Gene Vincent? Don Was, produttore della colonna sonora di Backbeat, il film dedicato al «quinto Beatles» Stuart Sutcliffe (morto nel '62), ha scartato Prince e gli U2, e ha scelto la crema del rock alternativo Usa: da Thurston Moore dei Sonic Youth a Mike Mills dei Rem e Dave Grohl dei Nirvana.



spiega il regista Nick Egan -, non volevo fare qualcosa di retro». E se da un lato c'è Moore che si diverte a spaccare la sua chitarra elettrica, dall'altra i quattro sono tutti vestiti di nero e con gli occhiali scuri proprio come il compianto Sutcliffe: «Astrid, la fidanzata di Stu - concludo Fleming - gli diede quello che sarebbe diventato il primo taglio di capelli dei Beatles: il caschetto... Sutcliffe era il Beatle più cool perché aveva la fidanzata che faceva le fotografie più strane, portava sempre gli occhiali scuri quando nessuno degli altri li portava, ed è morto prima che il gruppo diventasse famoso. Era un personaggio straordinario, ed era ora che la gente lo scoprisse».

## Quadri alla Pollock tenebroso come Dean Ecco chi era Sutcliffe

Stuart Sutcliffe (che nel film è interpretato da Stephen Dorff) era un compagno di scuola di John Lennon, uno dei suoi migliori amici, avevano anche vissuto insieme. Si erano conosciuti nel '59, al college, ed erano diventati inseparabili. Si vestivano allo stesso modo, si atteggiavano allo stesso modo. Stu, che «dipingeva come Jackson Pollock ed era bello come James Dean», accettò di abbandonare gli studi d'arte e di unirsi alla band creata da Lennon, i Moondogs, anche se non sapeva suonare alcun strumento. Cominciò a studiare il basso, e suggerì all'amico un nuovo nome per il gruppo: i Beatles, che poi sono diventati i Silver Beatles, prima di evolvere definitivamente nei Beatles.

Con loro Sutcliffe andò ad Amburgo, a suonare in club come il Kaiserkeller e il Top Ten, e a scoprire un movimento mondo giovanile ispirato all'esistenzialismo e alla Beat Generation. E soprattutto, ad incontrare quella che sarebbe diventata la sua compagna, la fotografa Astrid Kirchherr, una star della scena amburghese, eterea e bellissima. Fu lei a creare il celebre taglio di capelli a caschetto dei Beatles e ad ispirare il loro primo look, subito imitatissimo. Astrid (che nel film ha il volto di Sheryl Lee, la Laura Palmer di Twin Peaks), divenne la loro musa: era la modella dei quadri di Sutcliffe, e fu lei il soggetto delle foto di lei. Quando, alla fine dell'estate del '61, Sutcliffe dovette scegliere tra il tornare a Liverpool con i Beatles e continuare la carriera musicale, o restare ad Amburgo con Astrid e riprendere a fare il pittore, optò per la seconda, incrinando per sempre l'amicizia con Lennon. Sutcliffe tornerà a Liverpool nel febbraio del '62, quando si erano già manifestati diverse volte i segnali della sua «malattia»: emicranie fortissime e temporanea perdita della vista. Tornato ad Amburgo, si mise in cura dal medico del Kirchherr, ma non servì solo a ritardare, non ad arrestare il progresso della malattia. Il 10 aprile del '62, alle cinque del mattino, un'emorragia cerebrale concluse la sua vita. Nessuno dei Beatles andò al suo funerale.

### ALBA SOLARO

Insomma, la crema del rock alternativo degli anni Novanta. Non solo: sono tutti americani. Ma non c'è da stupirsi, perché i Beatles di quegli anni, con Sutcliffe al basso, e Pete Best che ancora non era stato licenziato dal suo posto di batterista, suonavano essenzialmente le covers del rock'n'roll Usa o dei gruppi della Tamla Motown come le Marvelettes: «Tutto ciò che abbiamo fatto - spiega infatti Don Fleming - è stato cercare di imitare i Beatles quando copiarono Little Richard o Gene Vincent».

Prima di arrivare a scegliere Thurston Moore e gli altri per la Backbeat Band, Don Was ha scartato parecchi altri contendenti che pure portavano nomi come U2, Prince, B 52's, gli stessi Nirvana di cui alla fine è rimasto coinvolto il solo Dave Grohl. «È stato Dave a insegnarci a suonare le canzoni dei Beatles, appena poche ore prima che cominciassimo ad incidere - racconta Thurston Moore in un'intervista ad un settimanale britannico - l'unica fonte materiale che avevamo erano questi bootleg davvero grezzi dei Beatles che suonavano allo Star Club, quando ancora si chiamavano The Silver Beatles». «Credo buona parte della ragione per cui abbiamo accettato

questo lavoro - aggiunge Mike Mills - è perché sapevamo che ci saremmo divertiti e che sarebbe stata una faccenda molto tranquilla. Don Was voleva che facessimo ogni pezzo al massimo una o due volte, ci ha fatto andare a tavoletta, è stata una session molto movimentata, quasi un live show». Il disco nato da queste registrazioni è una sferzata di ritmo, un trionfo di chitarre Rickenbacker, perfetto nel ricreare il suono, e lo spirito, di quegli anni: delle ventidue canzoni registrate, nell'album (distribuito in Italia dalla Virgin) sono finite Money, Long Tall Sally, Bad Boy, Twist & Shout, Please Mr Postman, C'mon Everybody, Rock'n'Roll Music, Slow Down, Roadrunner, Carol, Good Golly Miss Molly e 20 Flight Rock. «Se dimentichi quello che è il significato storico, contingente, del disco - dice Don Was - e lo ascolti così com'è, puoi considerarlo come una grande guida al rock'n'roll». Intanto quattro degli musicisti della Backbeat Band, Thurston Moore, Mike Mills, Greg Dulli e Don Fleming, stanno girando in questi giorni un video per il primo singolo tratto dalla colonna sonora: Money. Un video, anche questo, «di taglio punk, più vicino agli Novanta -

Proposta provocatoria di Locatelli al Mip di Cannes. In arrivo dalla Disney nuovi film

## «Troppe reti, vendiamo Raiuno»

DAL NOSTRO INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO

■ CANNES. Gianni Locatelli è il primo direttore generale della Rai che abbia sentito la necessità di recarsi a un mercato internazionale televisivo. E qui al MIP è venuto evidentemente per promuovere e spingere la collocazione sul mercato della Sacis. Tempi rapidi per la vendita della consociata che commercializza le produzioni Rai e forse anche tempi brevi per l'attuale gruppo dirigente, pressato da una nuova situazione politica e dalla urgenza punitiva e appropriatoria dei nuovi padroni del vapore. Ma Locatelli, in un fitto incontro con i giornalisti italiani seguito alla presentazione del nuovo listino ai compratori stranieri, ha precisato di ritenere il proprio mandato «solidale» con quello del Consiglio di amministrazione che l'ha eletto. Formalmente esso dura perciò fino a tutto il '95. Il resto si vedrà.

Al Mip di Cannes sono stati anche stretti nuovi contratti per rinfangare la drammatica anemia cinematografica che affligge la Rai da che la Fininvest ha concluso quasi con tutte le majors americane contratti di esclusiva. Alla Rai rimane il rapporto privilegiato con Disney, che infatti ha fruttato, qui a Cannes, 45 titoli (costo: 45 milioni di dollari), di cui 30 da prima scartata. Ed è stato annunciato anche un contratto col produttore Arnon Milchan per altri 15 film. Mentre dai magazzini della concorrenza Fininvest saranno acquisiti dritti per 25 «secondi passaggi».

Ma il direttore generale non si è voluto sottrarre nemmeno a considerazioni generali sulla situazione televisiva italiana e sui possibili tagli di reti. Ha messo in rilievo come sia difficile stabilire il «prezzo» di un canale, ma soprattutto ha indicato la grande contraddizione esistente tra il costo sempre più alto della tv

e quello sempre più «vile» della pubblicità. «Ogni canale generalista costa da 1200 a 1800 miliardi, cifra che, moltiplicata per il numero delle reti esistenti, dà una spesa globale impressionante». Così, secondo Locatelli, il panorama va sicuramente sfoltito. «Se dovessi vendere una rete - ha detto ancora - venderei Raiuno, così come hanno fatto in Francia vendendo TFI. Ma quel che conta è ridurre l'offerta generalista».

Per il momento attuale, Locatelli ha sostenuto che la Rai attraversa una fase di tranquillità economica, avendo incassato gli abbonamenti e 40 miliardi più del previsto di pubblicità. E cominciano anche a dare buoni frutti le tre «macrostrutture» inter rete volute dalla nuova (già vecchia?) dirigenza Rai. Soprattutto, secondo il direttore generale, comincia a funzionare bene il coordinamento tra i palinsesti che prima erano gestiti in modo preistorico.

Sorprendente (ma indicativa) la disponibilità a parlare del direttore generale della Rai, soprattutto in un mercato dove nessuno vuole dire mai niente degli affari suoi. «Non ho niente da dichiarare» è la risposta più frequente. Ed è la risposta dataci anche da Manalina Marcucci, editrice di Videomusic, una delle poche antenne italiane non generaliste. Ufficialmente venuta a Cannes per la riunione dell'ACT (l'associazione di tv commerciali europee, di cui fa parte anche la Fininvest), la signora della tv nostrana voleva sentire la voce di Fedele Confalonieri e degli altri. E ha negato di essere invece occupata nelle trattative per la acquisizione di Telemontecarlo, cui non ha però negato di essere interessata. Ha detto che nella eventuale scalata alla tv monegasca, Videomusic non sarebbe sola. E ha concluso che l'ACT ha ormai bisogno di 10 miliardi al mese. Perciò «a breve arriverà il momento in cui se la dovranno togliere di torno».



Mariolina Marcucci Carlo Carino Gianni Locatelli Cesari/Syncro

Incuranti delle «grandi manovre» della tv nostrana, gli stranieri a Cannes stavolta hanno ritrovato l'effervescenza di una volta. O forse è una impressione data dal gran numero di presenze e di presentazioni. A parte i titoli già citati non crediamo che gli italiani compreranno ancora granché. Ma sperano di vendere. Il catalogo della privatizzata Sacis contiene un punto di forza nella Paura 7, che fa da rompicapicchio. Quello Reteitalia è vecchio, ma ci sono in produzione oltre alla solita Scariet anche alcuni pezzi della pregiata ditta

Lamberto Bava, ovvero Medio Evo e dintorni. Ma francamente sembrano più nuovi alcuni titoli del listino Rai, come per esempio il remake in chiave moderna del Piccolo lord di Raiuno con Beta e Red film, più la serie prodotta da Gil Rossellini, intitolata Il mio nemico, che racconta di tutti i conflitti sanguinosamente aperti in Europa: dall'Irlanda del Nord all'Italia, dove lo Stato si scontra quotidianamente con la grande criminalità organizzata. La regia dell'episodio italiano, che tratta di camorra, è affidata a Giorgio Molteni.

### ALLA SCALA

## La bomba non ferma «Manon»

MARINELLA QUATTERINI

■ MILANO Grande apprensione sabato sera per un'auto sospetta parcheggiata davanti alla Scala: preludio movimentato alle struggenti avventure di Manon e del suo irriducibile amante, il cavalier Des Grieux. L'orchestra, diretta da Patrick Fournillier, ha esitato prima di scendere in buca, un altoparlante annunciava l'improvviso ritardo di molti spettatori costretti a entrare da ingressi secondari in teatro. Così, definitivamente trasgredita la proverbiale puntualità scaligera, L'histoire de Manon di Kenneth MacMillan nasceva alla Scala in una luce di inquietta suspense.

Col procedere dello spettacolo, tuttavia, ci siamo sentiti mollemente adagiare nel cliché delle emozioni edulcorate e stereotipe del più vieto Ottocento. Mentre alla fine della serata le molte conferme sulle quali ha brillato una superlativa Alessandra Ferri - davvero ai di sopra di ogni aspettativa - hanno ricondotto l'atteso debutto nell'avevo dei trionfi scontati. Al punto che l'idea di evitare nella musica ogni riferimento alle opere di Massenet e di Puccini, per prediligere un pot pourri del solo Massenet, tratto da tredici diverse opere, due oratori, svariate canzoni e temi orchestrali, è parsa addirittura rivoluzionaria.

Fu l'eccezionale arrangiatore e orchestratore del balletto, Leighton Lucas, un artista che aveva iniziato la sua carriera come danzatore di Diaghilev, a suggerire al coreografo MacMillan il paradosso di intitolare un balletto L'histoire de Manon. MacMillan ne fu entusiasta, anche perché, scelta comunque la produzione di Massenet, si poteva mantenere il sapore oleografico dello spettacolo e nello stesso tempo radunare a collage tutte quelle opere intitolate col nome di una donna (Thais, Charlotte, la Vergine Maria, Conerentola, Saffo o Maria Maddalena) riassumendo da più angolare la pusillanimità bellezza e il sentimentale birgnaio di Manon.

Se anche avesse avuto l'opportunità di vagliare una musica più vicina a noi, come Boulevard Solitude di Hans Werner Henze, opera posteriore e interamente dedicata al mito di Manon, MacMillan avrebbe comunque scelto Massenet (e il suo arrangiatore Lucas). Del resto le corde di questo coreografo, scomparse due anni orsono, hanno vibrato sempre e solo per i sentimentalismi popolari. Quarto per importanza nelle file del balletto inglese (dopo Ashton, Tudor e Cranko) e forse meno geniale di quanto non cerchino di farci credere i connazionali, MacMillan aveva uno speciale talento per i passi a due.

Costui Manon in tre atti, attento a delineare con precisione il giovanile capriccio e la superficialità del personaggio, ma sempre in relazione a qualcuno dei suoi partner: dal fratello Lescaut, di cui come è noto è la protetta, all'ingessato Monsieur G.M. (l'amante vecchio), dallo struggente Des Grieux (l'amante giovane e eterno) al bellimbusto carceriere della Louisiana: il primo a sollecitare in lei un cambiamento responsabile. Ma non solo. Manon, creatura piagiata, a sua volta piagiata a passo di danza: le prostitute del salotto di Madame, all'inizio del secondo atto, sono una sua proiezione, come l'amante del fratello Lescaut, appena più disillusa e brosa di lei.

Il risultato è un balletto concentrato sulle prime parti, più teatrale che impervio nella tecnica di base accademica e perciò particolarmente adatto a complessi come quello della Scala. Non a caso vi brillano tutti i protagonisti: da Michele Villanova (Lescaut), a Edoardo Colacari (G.M.), e Francesco Sedenò (il carceriere) con una speciale menzione per Anita Magyari, davvero brillante e buffa nei panni, del resto poco seri, dell'amante di Lescaut. Tuttavia senza l'impressionante bravura e la luce di Alessandra Ferri, che sembra essere nata Manon, e lo slancio di Giulio Bocca - un Des Grieux persino troppo esangue e sofferente al limite della monotonia come un Werther - lo spettacolo non meriterebbe particolare attenzione. Dentro l'oleografica confezione scenica di linea settecentesca, ma di colore ottocentesco, si attendono i passi a due: ven e propri colpi d'ala nel flusso di un discorso caramellato e disperato.